

Cultura

Le 20 regole di Van Dine e l'incanto dei borghi

Il romanzo. "Il Cacciatore di anime" di Romano De Marco
Un thriller ma anche un invito a riscoprire la nostra penisola

ANNALISA STANCANELLI

Romano De Marco torna in libreria con un nuovo thriller "Il cacciatore di anime" (Piemme). Si tratta di un'insolita indagine poliziesca che mette al centro i personaggi più che il caso in se stesso e i personaggi sono davvero magnetici e inchiodano il lettore alle pagine del libro. Qualche respiro fra scene ad alta tensione e improvvisi cambi di scena lo scrittore lo regala quando approfondisce la vita sentimentale del giovane investigatore Mauro Rambaldi. Un thriller al cardiopalmo che merita davvero di essere segnalato. Abbiamo intervistato De Marco a margine della prima presentazione del romanzo.

Un nuovo thriller, un diverso protagonista, un intreccio che inganna e tiene il lettore con il fiato sospeso. Quale la genesi del "Cacciatore di anime"?

«Il romanzo nasce dall'idea di raccontare un personaggio con un passato importante, Angelo Crespi, il più celebre poliziotto italiano, capace di immedesimarsi negli assassini cui dava la caccia, tanto da guadagnarsi l'appellativo di "Cacciatore di anime". A un certo punto della sua vita, un evento traumatico lo spinge ad abbandonare il lavoro, i legami, persino la sua identità, e a ritirarsi in un luogo tranquillo, isolato, dove passare il resto della vita nel totale anonimato. Angelo Crespi sceglie Peccioli, un paese dell'alta Valdera, in provincia di Pisa. Dopo 25 anni dal suo arrivo, qualcosa di terribile accade in quel luogo. Qualcuno inizia a uccidere. Delitti spietati, rituali, per i quali viene chiamato ad indagare un giovane investigatore dell'arma dei carabinieri, il capitano Mauro Rambaldi. Quando Rambaldi dovrà fare i conti con l'insuccesso, si rivolgerà a Crespi

per coinvolgerlo nelle indagini. Per il Cacciatore di anime si profilerà l'ultima e più importante sfida contro l'avversario di sempre: il male».

Molto americano e coinvolgente questo romanzo, con gli echi del profiling e le messe in scena teatrali. Se il lettore sbircia nella sua "cassetta degli attrezzi" cosa trova?

«Fino a una ventina d'anni fa sono stato un grande lettore di thriller, soprattutto americani. Da quel genere

qualsiasi parte, quando meno te l'aspetti. Basta essere sempre vigili».

Questa storia è molto cinematografica! Ci pensa a un film?

«Chiunque scriva romanzi di genere sogna una trasposizione televisiva o cinematografica, ma le possibilità che ciò si avveri sono davvero remote. Occorre che qualcuno del mestiere (uno sceneggiatore importante, un attore molto influente, un produttore) si innamori di una storia, che ne faccia un adattamento e la proponga a chi ha soldi da investire. Entrano anche in ballo dei meccanismi a me oscuri riguardanti la concessione di contributi pubblici e altro. Insomma è una trafila lunga e in Italia i soldi da investire sono pochi. Generalmente le case di produzione scelgono di andare sul sicuro con brand di successo e nomi che già vendono tantissimo (De Cataldo, De Giovanni, Saviano ecc.). È una scelta più che lecita che comprendo e non mi sento di criticare. Dal mio canto posso solo sperare che qualcuno, prima o poi, si innamori di una delle mie storie e ci faccia un pensierino».

La location, un inno alle bellezze d'Italia con i suoi borghi pieni di fascino e mistero. C'è un altro luogo che vorrebbe raccontare in un suo romanzo?

«Peccioli è un luogo magico che mi ha rapito il cuore dal 2016, anno in cui andai per la prima volta per partecipare a una rassegna che si chiama "Parole guardate". In un borgo di cinquemila abitanti ci sono tre musei, un'accademia musicale, una mediateca, un anfiteatro che ogni anno propone spettacoli di livello nazionale. Un esempio virtuoso di investimento di risorse pubbliche e private in cultura, arte, territorio, per creare un meccanismo economico del quale beneficia l'intera comunità».



La copertina de "Il cacciatore di anime"

di narrativa ho appreso principalmente quali sono gli errori da non commettere. È sbagliato pretendere di "destrutturare" il genere o applicare forzatamente un'originalità che non sempre paga. La scrittura di un thriller è un lavoro artigianale che ognuno interpreta a proprio modo e con la propria personalità ma che non può prescindere da un "mestiere" ben sedimentato e dal rispetto di regole precise. Il mio principale riferimento sono le venti regole di S.S. Van Dine, del 1928, nate per gli scrittori di gialli classici ma, in buona parte, validissime anche per il thriller. Le fonti di ispirazioni sono ovunque. Chi scrive, da questo punto di vista deve essere "onnivoro". Letture (tante) cinema, serie TV, fumetti, cronaca... Lo spunto per una buona storia può arrivare da

DANTE A 700 ANNI DALLA MORTE

Il girone degli avari e prodighi e il colloquio con Ugo Capeto

NICOLÒ MINEO

Purgatorio XX

Un canto segnato da una variata drammatizzazione. Focalizzato il rapporto dei due visitatori con le anime del girone. L'azione è in continuità con quella della fine del canto precedente. Perciò non sono date indicazioni temporali. Siamo nel girone degli avari e prodighi. È mattino più avanzato.

In apertura è il contrasto interno alle volizioni di Dante, insistente-mente segnato dalle ripetizioni di parole e suoni. Dante e Virgilio si apprestano a raggiungere il passaggio al sesto girone, e il primo a muovere ora è Dante. La crescente padronanza di sé è marcata. E l'intensifica il poliptoto «Mossimi [...] mosse».

Procedono rasentando la parete del monte, perché le anime si ammassano verso l'orlo. E si può capire che siano in grande quantità. Ogni goccia del loro pianto riduce la presenza del male che invade il mondo, l'avidità. Come se questo fosse dentro l'uomo e fuoriesca con le lacrime («fonde»). È un momento di attesa. Dante autore, quando già della natura del peccato punito nel girone il lettore sa abbastanza, interviene in modo pienamente spiegato con un commento che riprende e rielabora uno dei punti cardinali del poema, posto già nel primo canto dell'Inferno: la pericolosità dell'avidità di beni terreni, di ogni genere, la lupa. «Antica lupa», perché scatenata alle origini dalla volontà di male del demonio. Come il precedente «antica strega». L'attesa e l'augurio sono che per una congiuntura astrale – che però Dante sa già non condizionante – la lupa debba abbandonare il campo. Si prepara un annuncio di rinnovamento. L'effetto astrale sarà poi confermato da Beatrice. Sono cinque terzine del primo momento del canto, i versi 1-39.

I due si spostano molto lentamente. Come se Dante volesse apprendere di più della realtà del girone. O per evitare di calpestare le anime. Domina il pianto. Ed ecco che si ode la voce di un'anima che, con grida di dolore, evoca la scelta di povertà di Maria. I ricordi della virtù contraria alla colpa punita ora provengono dai penitenti. L'anima continua col ricordo della scelta di povertà del romano Fabrizio. A questo punto Dante, approvando, si muove per avvicinarla. Questa intanto continua con un terzo ricordo, un esempio di virtù del mondo cristiano, la generosità di san Nicola di Bari. Una sorta di strutturazione chiasmica. Dante pensa che sia la sola a farlo ripetutamente e le chiede il perché. Chiede anche chi sia e rivela di essere in vita e assicura un ricambio.

L'anima dice ampiamente di sé, della sua discendenza e della realtà della casa regnante di Francia. Molte delle notizie non sono storicamente vere, ma ciò non priva di significato e valore il messaggio che il poeta vuol dare. È un monologo di cinquantatre versi, al centro del canto, chiuso tra il ricordo degli esempi virtuosi e quelli di punizione della colpa. Un grande chiasmo che chiude un chiasmo minore.

L'anima dichiara che risponde non per chiedere qualcosa per sé ma in riconoscimento dell'eccezionale grazia di cui Dante è oggetto. Non se ne meraviglia. Come già detto, le anime salvate sanno ormai dell'imperscrutabilità del disegno di Dio. Perché non chieda nulla per sé si può intendere alla fine delle sue parole: nessuno della sua discendenza avrebbe la condizione morale per farlo. Tutto quel che sta per dire, però, è in realtà un messaggio

per il mondo dei vivi. Come se intuisse il ruolo profetico di Dante. È questo dunque che vuole da un essere oggetto di una tale grazia. Il personaggio si caratterizza per questo suo sdegno maturato come superamento della colpa individuale, che viene riconosciuta come marchio di una dinastia.

Fu dunque il capostipite dei Capetingi. Una dinastia condannata tutta come «mala pianta», che ha oscurato moralmente e politicamente, tutta la cristianità. Una successione regale a partire dal figlio che non è che una serie di Filippi e Luigi e un cumulo di «sacrate ossa». Di questo, come fanno certo già i Fiamminghi, chiede vendetta a Dio, supremo giudice («giuggia», alla francese). Si nomina come Ugo Ciappetta (Capeto) ed è messo in evidenza oggettivamente il suo grande acquisto di beni mondani stando al divario di stato sociale tra l'origine (figlio di un macellaio) e il vertice dell'approdo finale. Dante autore intendeva contraddire la leggenda della discendenza da Carlo Magno? La condizione regale e il potere però sono ricordati con una sorta di indifferenza e sminuiti (la testa coronata del figlio). Prova che ormai i beni del mondo non hanno più attrazione per lui. Continuava col dire che la sua stirpe non spiccava particolarmente ma non provocava male. Questo cominciò con la vergogna dell'aver avuto in dote con l'inganno la Provenza. Continua con il ricordo o la previsione di tutta una serie di violenze e sopraffazioni e aggressioni compiute dai re che si sono succeduti e dai loro congiunti, dall'appropriazione dei territori di Francia dalla Normandia alla Guascogna alle imprese italiane di Carlo I e Carlo II d'Angiò, alla previsione, particolarmente insistita, dell'azione di Carlo di Valois contro Firenze. E infine la previsione del fatto più grave, lo schiaffo di Anagni, come nuovo imprigionamento di Cristo. E quella della persecuzione dei Templari. Una serie di atti che connota i re di Francia come incarnazione demoniaca. La conclusione è l'attesa e la certezza della vendetta di Dio. Lui sarà «lieto» di vedere la vendetta che «fa dolce» «l'ira» di Dio nella sua prescienza.

Con notevole variazione è lo stesso Ugo a dire degli esempi di colpa punita. Spiega che di giorno rispondono, tutte le anime, alle preghiere con gli esempi da lui ricordati, mentre dopo il tramonto ricordano Pigmalione, uccisore del cognato, Mida, Acan, condannato da Giosuè, Saffira, che trattene per sé denaro da consegnare agli apostoli, Eliodoro, che cercò di impadronirsi del tesoro del tempio di Gerusalemme, Polinestore, che uccise Polidoro, Crasso. Sono tratti i primi due dal mondo pagano, poi tre dalla Bibbia e due ancora dal mondo e dalla storia pagani. Ogni anima si esprime con varia intonazione, perciò prima vicino ai due si era udito lui solo.

I due si allontanano senza parole e avviene un fatto nuovo e terrificante, un terremoto per cui sembra che la montagna si rovesciasse. Il paragone con la mitologia greca si spiega con la mancanza di altri raffronti possibili. Dante è terrorizzato perché non può immaginare di cosa si tratti. Opportuna viene la rassicurazione di Virgilio. Poi si alza un inno glorificante da parte delle anime. Il paragone è con la realtà cristiana, l'avvento. Il tema natalizio era stato del primo degli esempi di virtù. Con riferimento evidente al massimo esempio di rinuncia. Dante vorrebbe sapere, ma non osa interrompere il cammino «santo». L'esitazione e il desiderio di sapere lo fanno «timido e pensoso».

Attraverso le infinite porte del Medioevo la formazione della nostra cultura e civiltà

PASQUALE ALMIRANTE

«I monaci Silvestrini e la Toscana (XIII-XVII secolo)», a cura di Francesco Salvestrini, Leo Olschki Editore, è uno di quei saggi sul monachesimo, che hanno il pregio di riuscire ad aprire infinite altre porte, non solo dentro il Medioevo, ma anche nelle formazioni della nostra cultura e civiltà.

Docente di Storia Medievale all'Università di Firenze, Salvestrini raccoglie i saggi di sette studiosi del monachesimo, e in particolare di quello benedettino, all'interno del quale si forma la "famiglia monastica silvestrina", una congregazione nata per iniziativa di un predicatore marchigiano, san Silvestro Guzzolini, che, a causa delle mai soppite questioni teologiche, ruppe con il suo vescovo e nel 1227 si diede alla vita ascetica e contemplativa, prima di entrare nell'Ordine di San Benedetto. Che non è scel-



ta casuale, considerato che siamo nel periodo nel quale, alle eresie albigesi, la chiesa contrappone gli ordini dei francescani e soprattutto dei domenicani, mentre all'interno di questi, ben presto si formano fazioni che, pur ispirandosi, alcuni, alla originaria parola di Cristo, sfiorano la scomunica. Silvestro gravita proprio all'interno di questa idea di chiesa, espressa originariamente dall'ordine di San Benedetto, ma che subisce pure il contrasto di altre discipline monastiche, in un

modo o nell'altro, tuttavia, in conflitto fra loro, come del resto dimostra perfino lo smembramento, non solo dei francescani, ma pure dei benedettini stessi in cistercensi, camaldolesi, vallombrosani, olivetani e anche silvestrini, appunto.

Il saggio indaga la diffusione dei monaci silvestrini, dalle originarie nascite nelle Marche, in Toscana, con la successiva diffusione in Umbria e in tutta l'arco appenninico, nonché i rapporti con le chiese e le società locali. Ma il punto centrale è costituito dal fatto che i silvestrini, che per certi versi richiamano gli eremitaggi basiliani del sud Italia, abbiano saputo rispondere ai bisogni spirituali delle comunità locali, come Firenze e Pisa, ma anche Montepulciano, Chiusi ed altri nuclei abitati della Tuscia sudorientale, con più incisività perfino dei frati predicatori, troppo dotti per farsi capire appieno, anche quando inquisivano gli eretici dai loro tribunali.